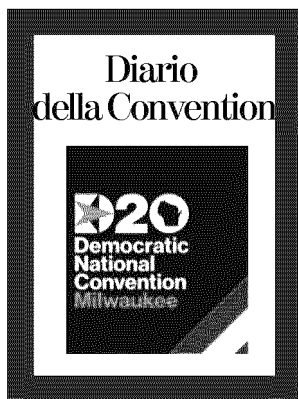


# L'America che voterà Biden solo perché non è Donald

GIANNIRIOTTA



**N**otte del 3 novembre 2020, i democratici Joe Biden e Kamala Harris hanno vinto le elezioni per la Casa Bianca sul presidente repubblicano Donald Trump e il suo vice Mike Pence, con un vantaggio simile a quello 2016 di Hillary Clinton, stavolta con risultato positivo anche in Collegio Elettorale. Ma la telefonata di congratulazioni, ormai abituale per il candidato sconfitto,

**Un sondaggio Pew dice che metà degli elettori sceglierà Joe per cacciare Donald**

non arriva, Trump parla di brogli, troppi voti inviati per posta nelle città democratiche, dove gli elettori non hanno voluto attendere in fila, temendo il contagio Covid-19. I repubblicani si appellano ai tribunali con una raffica di ricorsi,

non scatta la tradizionale procedura per lo scambio dei poteri a gennaio, il caso arriva alla Corte Suprema, dove il presidente scommette sulla maggioranza di conservatori e sui due giudici scelti di persona. La Corte decide, a sorpresa, che Trump torni alla Casa Bianca: questo scenario da thriller politico è temuto da tanti militanti dem, che assisteranno oggi all'ultima giornata della Convention e che cercano soluzioni radicali al dilemma.

Davvero è possibile che la gloriosa democrazia americana, nata nel XVIII secolo si corrompa nel XXI in una Banana Republic? I democratici fan pressioni sul capo dell'U.S. Postal Service, Louis DeJoy, sospettando che, su input repubblicano, saboti il voto postale, chiudendo buche delle lettere, riducendo il personale e gli straordinari, per facilitare ritardi e accuse di brogli. L'influente senatore Schumer chiede di capire come, e perché, DeJoy sia stato selezionato, e quale sia la sua agenda.

Che il dopo elezioni possa essere avvelenato, a meno di un risultato massiccio a favore di uno dei rivali, è certo, ma la crisi costituzionale Usa resta più difficile da prevedere. Eppure, analisti di rango sono persuasi che non siamo davanti a un'elezione qualsiasi. Edward Luce, editorialista da Washington del «Financial Times», autore del saggio «Il tramonto del liberalismo occidentale»

(Einaudi), scrive affranto: «A parte un accenno della Michelle Obama, quel che mi colpisce di più della prima giornata è la mancanza di allarme per una seconda amministrazione Trump, che implicherebbe la fine della democrazia costituzionale in America. Non bisognerebbe enfatizzare questo punto?». Condividono la sua angoscia Jon Lee Anderson, firma del «New Yorker», e lo storico della Columbia University Simon Schama, che cita il senatore socialista Bernie Sanders: «È in gioco la democrazia!».

Ieri notte, la Convenzione aveva in programma le grandi voci. Apre la senatrice della California Kamala Harris, candidata alla vicepresidenza, che ricorda la sua vita, padre battista giamaicano, mamma indiana hindu, marito ebreo, sintesi della nuova America multiculturale, etnica, religiosa. Segue Nancy Pelosi, Speaker della Camera, 80 anni di passione italo-americana: Trump la odia al punto da non voler negoziare il pacchetto da 3.000 miliardi di dollari di investimenti anti Covid insabbiato in Congresso, danneggiando le chance di rielezione. Quindi Elizabeth Warren, raziocinante senatrice del Massachusetts, docente ad Harvard, leader di una sinistra che vuole sanità per tutti, tassa patrimoniale.

**Barack garantisce l'unità di un partito dove convivono socialisti e generali**

le per i milionari, norme anti-trust per Google e Facebook, favorita dei progressisti come

ministro del Tesoro. Infine lui, Barack Obama, «Son fiero di te Joe» è il messaggio per l'amico e braccio destro. È Obama il regista discreto del partito, che telefona, smussa, incoraggia, rimprovera, lima, incalza e garantisce l'unità di una formazione politica dove convivono magnati di Wall Street, generali a 4 stelle, militanti vegani in sandali che chiedono il Green New Deal socialista della deputata Ocasio-Cortez, ceti medi, poveri, intellettuali.

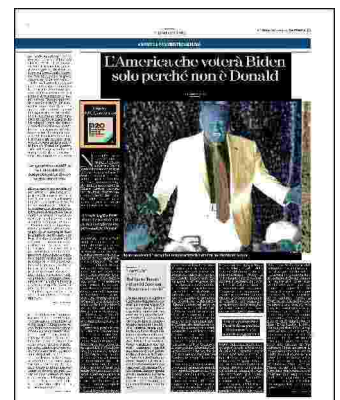
L'accordo è di non parlare di fascismo, di Trump dittatore, regime alle porte. Non perché Obama e i suoi non siano consapevoli che Trump II cambierebbe per sempre l'America, azzerando le alleanze seguite al 1945, ma perché non vogliono aizzare una base già rabbiosa e spaventare moderati e repubblicani dissidenti. Ieri un sondaggio Pew computava i motivi per cui gli elettori dicono di prediligere Joe Biden: «È un leader» il 19%; «La sua politica» 9%; «La sua personalità» 13%; ma la maggioranza assoluta, il 56% lo voterà solo «Perché non è Trump». Astuto veterano, rotto alle durezza di Washington Biden accetterà la nomination stanotte: ascoltando il suo discorso tenete bene a mente questa cifra, 56% di elettori che lo vota «Perché non è Trump». Team Biden, da qua a novembre, terrà duro, con umiltà, su questo referendum negativo, sperando di spuntarla: e se Trump non chiamerà infine per congratularsi, va bene lo stesso. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA



APPHOTO/M

Il presidente Donald Trump parla ai suoi sostenitori allo Yuma International Airport, Arizona



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

045688